

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

IV.

PETRARCA

IL SOGNO DELL'AMORE SOPRAVVIVENTE ALLA PASSIONE.

Tutta la mia fiorita e verde etade
passava; e 'ntiepidir sentia già 'l foco
ch'arse il mio core; et era giunto al loco
ove scende la vita ch'alfin cade,

Già incominciava a prender securtade
la mia cara nemica a poco a poco
de' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era al tempo dove Amor si scontra
con Castitate, et agli amanti è dato
sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
anzi a la speme; e féglisi a l'incontra
a mezza via, come nemico armato.

Al finire dell'età verde, al sopravvenire dell'autunno e del verno della vita, Francesco Petrarca aveva a più riprese rivolto il pensiero, in mezzo ai travagli della sua lunga passione, sospendendo per qualche istante, nella contemplazione e nel confronto di quel diverso avvenire che gli si dipingeva nell'immaginazione, il corso impetuoso del presente. Vi aveva pensato, dapprima, quando era ancora fortemente attaccato alla sua brama inappagabile, nel sonetto: « Se la mia vita », nel quale, immaginando l'ancor giovane Laura come sarebbe un giorno, devastata dagli anni, gli sembrava che egli avrebbe « baldanza » di discorrerle dei suoi lunghi travagli, allora, in quel tempo ormai « contrario ai bei desiri », e che da lei, a quella rivelazione, gli verrebbe « alcun soccorso di tardi sospiri ». C'era qui, sebbene

in forma molto delicata, adombrato appena, in quel « contrario » e in quel « soccorso » che non è soccorso perchè « tardo », un accenno al rimpianto e alla malinconia ch'ella avrebbe provata per tanta offerta d'amore, non raccolta e lasciata cadere nel nulla. Previsione elegiaca, e non già (come il Carducci, per troppa deferenza alla interpretazione e al giudizio del Muratori, che in cose di amore e di poesia non era molto intendente, ammise anche lui nel suo commento). « brama segreta e destra insinuazione affinchè Laura non aspetti troppo tardi ad aver pietà di lui » (1). Uno dei modi di alterare una poesia è di aggiungervi quel che è o potrebbe essere nella situazione reale da cui prende le mosse, ma che l'anima poetica non ha fatto suo o non dice o non vuol dire a sè stessa, e convertire le ingenue immagini poetiche in calcolati mezzi a un fine.

Ma ora, via via che l'autunno avanzava, il pensiero dello sfiorire di lei, e dell'entrar suo nell'età in cui le brame si mitigano, gli affetti scemano di violenza, il dolore è consapevole dei limiti non meno che il piacere, e più docile si porge la rassegnazione, quel pensiero gli si colorava diversamente, e gli infondeva una inusitata dolcezza. La vita tramonta, ma anche il tramonto ha il suo bello; anche esso apporta qualcosa che la gioventù non possiede, e compensa con suoi doni quel che da altre parti si perde. Non si rimane allora vuoti, freddi, senza amore, senza quell'amore che è il palpito stesso della vita: se l'ardore si placa, il tepore ne è ancora diffuso nell'anima. Si ama ancora, in quell'età, la persona che prima si è amata nel fulgore della bellezza e nell'ardore dei sensi; l'immagine che il cuore ha suggerita, che la fantasia ha creata, si libra di là dalle determinazioni fisiche, idealizzata, veduta, come si suol dire, con gli occhi dell'amore, e pertanto resiste ai cangiamenti corporei, perdura attraverso di essi, si mantiene, cinta di fascino, fin quando qualcosa della creatura amata ancora resta, fin quando ella respira sulla terra. L'incanto non si rompe, come accade nell'esaurirsi di un amore per effetto di un altro amore, o per il distacco dell'anima che si consacra alla santità e all'eroicità, e disdegna e non più sente gli affetti terreni: vive e dispiega il suo antico magico potere, ma in condizioni nuove, perchè quel che di sensibile e di animale si accompagna all'amore, ha rimesso della sua cupidità, non grava più col suo peso, e di altrettanto le facoltà superiori, morali e intellettuali,

(1) Interpretazione che è dai commentatori peggiorata col ravvicinamento a due triviali sonetti del Boccaccio (« L'alta speranza », e « S'egli advien mai »), e a un altro molto banale del Bembo (« O superba, o crudele »).

hanno acquistato libertà e vigore. Così si può guardare e meditare il passato senza distaccarsi sentimentalmente da esso, dire senza nascondimenti e infingimenti quel che veramente si era sentito e pensato e desiderato, confessare i propri errori e le proprie follie e sorriderne anche, riconoscere che la ragione aveva ragione e la virtù bene aveva esercitato il suo rigido impero, essere indulgenti a sè e ad altri, usare la pietà che l'uomo deve all'uomo, usarla anche verso sè stesso e verso quell'altra creatura mortale che ha fatto soffrire ed ha sofferto e che ora si rimira con tenerezza come compagna nella via percorsa dell'amore e del dolore. I due sono simili a due convalescenti di una medesima malattia, di una malattia che è per avventura la febbre che si chiama la vita; e si scambiano le impressioni provate, e le ragguagliano tra loro, e spesso una medesima parola viene sulle loro labbra, e uno stesso stupore, doloroso e dolce, li tiene. È come un indugiarsi ancora per alcuni istanti sulla soglia, innanzi all'ultima dipartita; e intanto all'immaginazione sembra che in questo modo l'amore, dopo le aspre fatiche e le affannose agitazioni sofferte, rimanga saldo, superato nella sua ferinità passionale, conservato in quel che ha di meglio, nella sua nobiltà umana.

E questa stagione di riposo, che vedeva annunziarsi sull'orizzonte e farglisi sempre più vicina, Francesco Petrarca lamenta che gli sia stata rapita dalla morte della sua donna. I versi, che abbiamo letti, dicono di quella speranza: il trapassar dell'età fiorita e verde, il sedarsi del tormento passionale, l'avviarsi della vita al declino che ha al suo termine la caduta nell'ombra della morte, e, simultaneamente, la donna amata che già depone il suo sospettoso atteggiamento di ritrosia per difesa, e alle dimostrazioni d'amore risponde ora con qualche motto arguto e benigno, volgendole onestamente in celia. E descrivono, quei versi, l'avvento del momento aspettato, di conciliazione ed elevazione, figurandolo nell'incontro e scontro di Amore con Castità, che qui non stanno come due astrattezze allegoriche, ma due reali moti d'affetto, prima divergenti e contrastanti e ora amicati e confluenti: i due amanti sono rappresentati non più in contrasto e in dramma, l'uno sfuggente l'altro o lontano, l'uno supplice e l'altro altero, ma seduti tranquillamente l'uno presso l'altro a conversare delle cose loro, quasi a consigliarsi e a prendere accordi, dopo le sofferte traversie, per stabilire la regola del breve avvenire che avanza.

Questo sogno a lungo vagheggiato e fattoglisi familiare era così caro al cuore del poeta, e così crudele ne senti lo strappo, che egli vi tornò sopra due volte, in due altri sonetti, a torto considerati eser-

cizi di bravura letteraria nel ridire cose identiche con diverse parole e, come altri ha ben veduto (1), nati realmente dal bisogno di meglio determinare e particolareggiare il suo sentire nella visione di quella calma che si era ripromessa, di quella rinunzia che non era rinunzia ma trapasso a nuovo ritmo vitale. Nel secondo, egli ripiglia nelle quartine e nella prima terzina, la mestizia del lamento contro la morte, che aveva interrotto l'iniziato processo di placamento e di mitigazione.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
di tanta guerra, et erane in via forse;
se non ch'e'lieti passi indietro torse
chi le disuguaglianze nostre adegua.

Chè, come nebbia al vento si dilegea,
così sua vita subito trascorse
quella che già co' begli occhi mi scòrse;
et or conven che col penser la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi, onde sospetto
non fòra il ragionar del mio mal seco.

Il tentativo di colorare più vivamente il quadro è nell'ultima terzina:

Con che onesti sospiri l'avrei detto
le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
vede, son certo, e duolmene ancor meco!

Ma questo sonetto, che è certamente meno felice del primo, non dovè appagarlo: e perciò riprese il motivo nel terzo, prossimo al primo, e che aggiunge altri tratti alla scena dei due amanti, seduti insieme conversando:

Tranquillo porto avea mostrato Amore
a la mia lunga e torbida tempesta
fra gli anni de la età matura onesta,
che i vizi spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi il mio core
e l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
il frutto di molt'anni in sì poche ore!

(1) R. GIANI, *L'amore nel « Canzoniere » di Francesco Petrarca* (Torino, Bocca, 1917), pp. 230-33.

Pur, vivendo, veniasi ove deposto
 in quelle caste orecchie avrei, parlando,
 de' miei dolci pensier l'antiqua soma;
 et ella avrebbe a me forse risposto
 qualche santa parola sospirando,
 cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

L'ultima terzina è stupenda, con quelle parole di alto sentire e insieme di malinconia che Laura risponde, e con quel gruppo dei due amanti sui quali è passato il soffio arido del tempo, sbiancati i loro volti e grige le loro chiome, e pur sempre amanti.

Ancora il *Trionfo della Morte* risuona di questo caro conversare che non fu mai fatto realmente, là dove ridice quel che Laura, visitandolo in sogno, gli aveva svelato dell'animo suo al tempo in cui era stata sulla terra; e come le ardesse nel petto la stessa fiamma che a lui, e, come ebbe « temenza delle pericolose sue faville », e perciò si armasse di riserbo e di freddezza per salvare la loro fama, e come dovesse a volta a volta fingere l'ira quando più sentiva in lui vorace la brama, e mirarlo e salutarlo con dolcezza quando lo vedeva dolente e disperato. « Teco era il cor; a me gli occhi raccolsi ». Questo sarebbe stato certamente il tema principale sul quale quel conversare si sarebbe aggirato, se avesse potuto aver luogo. Ma Laura, nel *Trionfo della morte*, non è più la Laura sfiorita e incanutita, santa e peccatrice, creatura terrena e mortale, ma è stata trasferita nel cielo; senza dire che le terzine di quel poema non hanno la bellezza dei sobri sonetti, svolgendosi insolitamente prolisse⁽¹⁾. Il superamento della passione nel ricordo, nel rimpianto e nella bontà che riconsacra l'amore, rimane nella poesia del Petrarca cosa vagheggiata e non ottenuta, uno stato d'animo immaginato e non vissuto.

E, se l'avesse ottenuto, se l'avesse vissuto, sarebbe stato questo un nuovo tempo, o non invece un sol fuggevole istante — ma uno di quegli istanti, per la loro intensità, eterni; — un nuovo modo di relazione amorosa, o non invece un addio alla vita, che è tutta nel tormento che non si sorpassa? Può un fremito di dolcezza e di tristezza dar luogo a una placida consuetudine simile alla sonnolenta compagnia che si fanno due vecchi innamorati a riposo o a quell'idillio tremolante di Bauci e Filemone, che il De Sanctis qui richiama⁽²⁾, e che non par che si convenga alla venatura dolorosa

(1) Per questa parte, DE SANCTIS, *Saggio sul Petrarca*, ed. Croce, pp. 286-8.

(2) *Saggio* cit., pp. 237-8.

di tutta quella immaginazione, alla « santa » parola, e al « sospiro » che la corona? Anche con un richiamo inopportuno si altera la verità di una poesia.

Vi sono alcune pagine di un romanzo che ritraggono cotesta situazione dell'amore sorpassato che dà le ultime faville: le pagine tra le ultime dell'*Éducation sentimentale*, in cui madama Arnoux si reca, dopo molti anni, a rivedere Federico, che l'aveva amata e al quale, per pudore di virtù, non si era concessa. Entra all'improvviso nel suo gabinetto, « à la nuit tombante », ed egli l'accoglie con un balzo di gioia. « Dans la pénombre du crépuscule il n'apercevait que les yeux sous la voilette de dentelle noire qui masquait la figure ». Restano a lungo senza parlare, sorridendosi l'un l'altra. Poi si fanno domande, si raccontano quel che è accaduto da quando non si sono visti, ricordano i particolari degli ultimi incontri. Come Laura, ella gli dice che aveva avuto « temenza » di essere travolta e rapita dalla passione: « J'avais peur! Oui, peur de vous... peur de moi...! ». Gira per la stanza, guardando i mobili, i ninnoli, i ritratti, e poi le vien desiderio di fare una breve passeggiata con lui, al suo braccio, e discorrono, andando, del loro amore, e quanto era stato forte dall'una parte e dall'altra — « sans nous appartenir pourtant », rimpiange Federico: « cela vaut peut-être mieux », dice lei; — e in qual modo ella avesse scoperto che l'amava, e quanto avesse trepidato e goduto della sua passione e del suo riserbo. A queste confidenze, « il ne regretta plus rien: ses souffrances d'autrefois étaient passées ». Rientrano; madama Arnoux si toglie il cappello: « la lampe posée sur une console éclaire ses cheveux blancs », ed egli ne riceve come un urto in pieno petto. Ma dissimula, si pone a terra ai suoi ginocchi, le prende le mani, e le dice fervidamente tutte le dolci cose che non aveva potuto dirle in quel tempo, ed ella ascolta quelle parole di adorazione, indirizzate alla donna ch'ella non era più. Nell'intimità di quel colloquio, nel contatto delle loro persone, l'antica brama lo riprende, furiosa, rabbiosa. « Cependant il sentait quelque chose d'inexprimable, une répulsion et comme l'effroi d'un inceste ». Era una donna, ma sublimata per lui a ideale, ed egli non può « dégrader son idéal »; e si distacca, dandosi ad arrotolare una sigaretta. Suonano le undici: tra un quarto d'ora ella dovrà andar via. « Tous les deux ne trouvaient plus rien à se dire. Il y a un moment dans la séparation où la personne aimée n'est déjà plus avec nous ». Ella si leva e gli dice addio. « Je ne vous reverrai jamais. C'est ma dernière démarche de femme. Mon âme ne vous quittera plus. Que toutes les bénédictions du ciel soient sur vous ». Prima di partire chiede una

forbice, disfà i suoi capelli, ne taglia una lunga ciocca. « Gardez-les. Adieu ». Federico la segue dalla finestra con l'occhio: la vede chiamare una vettura e salirvi. « Et ce fut tout ».

Ho riferito per sommi capi, rilevando alcuni punti. Ma queste pagine del Flaubert possono stare, nel mondo della bellezza, accanto alle squisite liriche di Francesco Petrarca, e sono, a lor modo, sotto specie di racconto, una lirica perfetta. Il che mi piace ripetere oggi che corre il vezzo di disprezzare i narratori-poeti nell'atto stesso che ci si estasia nel culto e nell'ammirazione della cosiddetta « lirica pura », o lirica quintessenziale, uno stento di povere e disgregate impressioni sensuali, commiste di astratte intenzioni. Ma la lirica è un fiore delicato, che si schiude al sole della poesia unicamente su quella zolla che è il cuore umano.

BENEDETTO CROCE